

MARIA TRAMONTI *

FREUD E ADLER: DUE SCELTE DI RAGIONE E DI VITA IN UNA CULTURA

All'inizio del '900 la letteratura mitteleuropea presta orecchio e dà voce ai sinistri scricchiolii provenienti dal cedere del positivismo e della fede laica nel progresso. Molte sue pagine paiono testimoniare il deliquio della ragione scientifica e il dramma dell'uomo lasciato là, privo delle sue illusioni, ad elaborare il lutto; pagine che sono insieme frutto e matrice di una depressione che non occulta la propria tipica protesta accusatoria neppure sotto la cifra di quell'humour che anzi ne accentua lo sconforto.

Freud e Adler vivono in quella Vienna che pare tutta impegnata a consumare la coscienza della fine nella atmosfera bugiarda di « una gaia apocalisse ». Ma in Freud non c'è nulla di gaio ed in Adler nulla di apocalittico.

Accomunati dalla radice ebraica, dalla origine familiare modesta, dallo studio della medicina e dall'interesse per la psicologia, si incontrano perché un rancore senza remissione li separa più tardi. E se è la stessa la temperie spirituale del momento e del luogo ove operano, li divide però, caratterizzandoli come personalità del tutto diverse, la Weltanschauung che ciascuno dei due matura e sottende alla propria interpretazione dell'uomo.

All'uomo disorientato dell'inizio del secolo, Freud porge il corrimano del determinismo causale recuperato dalle ceneri del positivismo; a chi avverte le urgenze della razionalità, la scappatoia della razionalizzazione; a chi soffre la condizione umana scontata con la solitudine e la estraneità, Freud dà accoglienza per un verso nel grembo di una animalità nella quale rintracciare il suo passato biologico e, per altro e opposto verso, in un vivere sociale « bien rangé » edificato sulla repressione e sulla rassegnazione.

* Analista della Società Italiana di Psicologia Individuale.

Già questo dice che, nonostante la ostilità accademica e la scandalizzata resistenza della pubblica opinione, Freud, in forza del suo pessimismo di sostanza e del suo puritanesimo di fondo, si inserisce bene nella ideologia borghese e conservatrice del primo periodo del secolo. Pessimismo e puritanesimo erano del resto presenti in tutta la linea della nostra civiltà e della nostra cultura, abituate a concepire il piacere come colpa ed il malumore come coscienza morale ed alle quali non erano mancate voci che, pur se diverse fra loro, le avevano confermate in queste equazioni portatrici di una morale di sacrificio e di repressione.

Se « L'interpretazione dei sogni » ed i « Tre saggi sulla sessualità » avevano fatto rabbrividire i benpensanti, l'opera « Il disagio della civiltà », molti temi della quale erano preannunciati in scritti precedenti, rimise tutto a posto: *l'accettazione* della esistenza di un mondo pulsionale non era troppo pericolosa se la *approvazione* andava invece a chi se ne difendeva e lo costringeva nel reticolo delle convenzioni sociali e si rassegnava a capire che l'unica libertà possibile non era nell'impossibile superamento delle repressioni ma nella razionalizzazione della loro necessità.

L'operazione della razionalizzazione è, come si sa, un meccanismo di difesa sorretto dalla capacità manipolatrice e di controllo dell'intelletto al quale veniva dunque demandato il compito di dominare la natura pulsionale dell'uomo, il quale soltanto a tale condizione poteva guadagnarsi l'adattamento nella società.

Al recupero dell'intelletto come facoltà di dominio su una natura a sé antitetica, Freud indubbiamente contribuì moltissimo, ma, riattivandone la accezione illuministico-positivistica che idealismo e romanticismo avevano contrastato, consegnò all'uomo una immagine di sé dicotomica e drammatica. L'uomo era teatro di conflitti intrapsichici in cui inconscio e consciente, piacere e dovere, pulsioni e ragione, per destino e per natura non potevano convivere se non l'uno a spese dell'altro. Da qui la affermazione freudiana secondo la quale « l'uomo sano non esiste ». Né potrebbe mai esistere, saremmo tentati di aggiungere se, « diviso » sempre, trascina la sua depressione tentato, ora dalla isteria, ora dalla paranoia.

E tuttavia, paradossalmente, questa nera diagnosi dell'uomo

priva del sollievo di una prognosi di speranza, parve, a tutta prima, confortante e non solamente per il mezzo gaudio che è frutto del mal comune, ma perché alleggerì da impegni eccessivi, come sempre accade di fronte a ciò a cui è d'obbligo rassegnarsi.

Adler a questa stessa umanità smarrita ed ansiosa del primo novecento, lungi dal proporre rassegnazione, addita il passato come sede di potenzialità non rettamente orientate ed il presente come tempo di coraggiosa rettifica e di sano progetto.

Per nulla nostalgico delle pseudo certezze offerte dal meccanicismo causale, Adler non tenta neppure di recuperarle ed anticipa anzi il clamoroso incontro della psicoanalisi con la filosofia proposto da Heidegger, Sartre, Merleau-Ponty e dalla psichiatria esistenziale, sostituendo il concetto di causa con quello di fine, connesso più che al modello dell'equilibrio energetico, all'idea del modo di esistere. Sensibile come è ai temi profondi della filosofia, Adler ha l'aria di avere apprezzato e condiviso la lezione dell'idealismo tedesco tesa a segnalare che l'intelletto procede in modo astratto attraverso antinomie radicalizzate, incapace di superarle pur mantenendone l'essere, e pare condividere l'accezione hegeliana della ragione che, come attività autentica del pensiero, « toglie fissità e rigidezza alle determinazioni intellettuali e le fluidifica e relativizza ».

Da qui il fatto che Adler, considerata la ragione come capacità di « mediare » le antinomie e di proporsi il dominio della natura solo nel senso di imporsi come espressione più evoluta della naturalità stessa, e reperita nella teleologia la cifra dello « stile di vita » dell'individuo, lungi dal proporre una immagine dicotomica dell'uomo, ne offre anzi una « indivisibile ».

In essa anche l'inconscio va nella direzione del conscio e la pulsione di base, la volontà di potenza, non va negata per lasciare posto al sentimento sociale, ma orientata lungo la linea della razionalità, la quale non è estranea né alla prima né al secondo.

Queste considerazioni sarebbero di scarso rilievo se non potessero allargare la motivazione della apostasia di Adler da Freud e se non ci consentissero di considerare come le accezioni di intelletto e di ragione, sottese rispettivamente alle dottrine di Freud e di Adler, abbiano indotto due diverse maniere di conce-

pire il rapporto individuo-società, e di constatare — infine — con rammarico che tanto Freud quanto Adler siano poco presenti nella società odierna, deserta sia di rassegnazione che di ragione.

Nella società odierna la dottrina freudiana appare vittima non incolpevole di quello stesso intellettualismo al quale ridiede voce allorché oppose in una tensione sostanzialmente ostile l'individuo a se stesso e l'individuo alla società. Freud non previde infatti che dalla sua etica della repressione e della rassegnazione sarebbe sortito l'esatto contrario della stessa. Non previde che, concepite la cultura e la civiltà come negazione delle originarie pulsioni, sarebbe stato del tutto coerente l'antitetico e liberatorio riconsegnarsi da parte dell'uomo al principio del piacere senza le fastidiose remore del principio della realtà. Né previde che il « disagio della civiltà », più spesso citato che letto, avrebbe potuto dare alibi a chi oggi provoca in noi il disagio della sua ferinità.

Paradigmatica a questo proposito l'avventura di Marcuse che diede la più clamorosa prova dell'esito mortifero dell'intellettualismo che congela in opposti: egli infatti, passato attraverso la prima fase di una acuta critica della società tecnologica moderna, arrivò infine, in contrasto assoluto con Freud e con la sua civiltà rassegnata, a farsi paradossole apologeta dello scatenamento indiscriminato degli istinti. E fu tardivo il ravvedimento maturato negli ultimi anni di vita.

E' interessante notare che Marcuse apparteneva alla Scuola di Francoforte fra i cui adepti vi furono figure di eccezione, Horckheimer, Adorno, Fromm, Benjamin, alle quali si deve l'inserimento, nell'albero genealogico della Scuola, di Hegel, di Marx e di Freud.

E' legittimo supporre che forse nessuno dei tre si sarebbe troppo compiaciuto di questi legami di parentela, ma certamente la figura più spuria è quella di Freud, con la cui dottrina persino coloro che lo avevano invocato a maestro entrarono in lite. Se è paradigmatico infatti il caso Marcuse, significativa pare la fine di Benjamin che avviò il fenomeno di quei suicidi da Durkheim chiamati « anomici », che si verificano allorché « caduta la vincolatività delle leggi, esplode il contrasto fra desideri individuali ed esigenze sociali ».

Diverso l'ipotizzabile esito sociale delle tesi esposte da Adler, il cui Io compatto e duttile può vivere con la stessa cordialità la sua natura e la sua cultura. Il « principio della realtà » per Adler non si edifica sul silenzio coatto del « principio del piacere », ma anzi gli dà altitudine, sicché cultura e civiltà rappresentano il terreno nel quale l'uomo può gioiosamente ospitare la propria « volontà di potenza », consentendole di maturare nelle espressioni di quel « sentimento sociale » che ha lo spessore e la misura della ragione e che della ragione ha il carattere più proprio: l'emancipazione dalla paura.

Il famoso « ama il prossimo tuo come te stesso » era stato discusso e negato da Freud il quale, coerentemente alla malnata affermazione « amare indebolisce », aveva trovato il comandamento « irrealizzabile » e propositivo di un amore inflazionato e scaduto. Adler può invece farlo proprio.

Consapevole che l'amore non si riduce alla sessualità e che è lontano tanto dalla autoinfatuazione narcisistica e dalla cupidigia dell'egoismo quanto dalle finzioni a cui ricorre l'astuzia prevaricatrice dei nevrotici capaci, pur di conseguire il fine, di addobbarsi di comportamenti generosi e disponibili, Adler sa che l'amore ha gli stessi connotati della ragione: responsabile, rispettoso, coraggioso e libero, lungi dall'impoverire chi lo esercita, ne irrobustisce la fibra. A questo proposito la sa lunga il linguaggio popolare per il quale « perdere la ragione » equivale a « perdere il sentimento ».

Questa antropologia seria e serena è difficile da accettare: essa, come non apprezza la tetra virtù dei rassegnati ed il loro cattivo umore, come si ribella a che un Super-Io sociale soggioghi l'individuo, così leva alibi alla violenza, alla pigrizia, alla droga, al « carpe diem », alla maleducazione, all'odio verso la scuola, alle accuse alla società, alle distruzioni e alle fughe regressive di ogni tipo. Né consente che si possano far passare per legittime e liberatorie proteste il proprio sottosviluppo e la propria inferiorità.

Questo basta già a spiegare perché di Adler pochi sappiano e molti impediscono che si sappia, il che è tanto più sospetto se si pensa ai molti problemi che, ben presenti nelle sue pagine e nella sua vita, sono agitati nell'oggi.

La sua natura non gregaria fece sì che simpatizzasse col

socialismo in un periodo in cui non era conformistico farlo; che sostenesse la parità dei sessi allorché lo stereotipo della femminilità era rappresentato assai meglio dalla mite Marta Freud che dalla battagliera e colta Raissa Adler; che individuasse il ruolo che le relazioni interpersonali giocano nel costituirsi della personalità; che si battesse per dare una preparazione psicologica agli insegnanti; che segnalasse il valore del lavorare in gruppo e così via.

Eppure questo Adler stranamente sfugge alla coscienziosa ricerca che la adattata classe culturale odierna opera per cercare nel passato modelli di impegno e di sensibilità sociali. E sfugge al riconoscimento ed alla riconoscenza di quei cosiddetti neofreudiani che, impegnatissimi a notomizzare grandezza e limiti di Freud, disinvoltamente attribuiscono a se stessi il superamento di questi ultimi, come se già Adler non avesse aperto le piste della loro contestabile originalità.

Valga per tutti il nome di Fromm che, formatosi egli pure alla Scuola di Francoforte, si guadagnò fama anche per i molti temi che chiese in prestito ad Adler e si dimenticò poi di restituirgli.